

TEATRO. L'ATTORE A RUOTA LIBERA: DALLA FABBRICA BRUCIATA DI TORINO ALLA GESTIONE DEGLI STABILI

Delbono, un torero nel vernissage Italia

INTERVISTA. Mentre prepara "La menzogna" al Piccolo di Milano, «una corrida con il pubblico» ispirata alla Thyssenkrupp, l'autore-regista ne ha per tutti. Il Governo? «Sono dei Fellini della politica, sembra una piece teatrale, c'è una genialità che manca all'arte». I fondi Fus? «La cultura è un investimento a lungo termine». Vietato soffermarsi, come uno zapping superficiale: «Coppie di fatto, Aids, morti sul lavoro. Non se ne parla più?».

DI LAURA LANDOLFI

■ «La cultura in Italia è un grande vernissage». Se il teatro di Pippo Delbono, in scena dal 18 al Teatro Studio del Piccolo di Milano con *La menzogna*, è stato definito una corrida (non dal solito illustre critico teatrale ma da un vero toreador) perché «tutti insieme (attori e pubblico, ndr) guardano la morte», l'autore-regista-attore quando parla sembra proprio un toro all'attacco. Attacco contro certa cultura, «di sinistra e di destra», contro il profitto fine a se stesso, contro un governo «che abbiamo voluto noi» e contro il Papa che ce l'ha con i profilattici.

Iniziamo dal profitto: nel film "Io sono l'amore" interpreta il padre in una famiglia dell'alta borghesia torinese (la madre è Tilda Swinton) in cui alcuni hanno rivisto la famiglia Agnelli. Com'è cambiato il capitalismo oggi,

dalle famiglie alle multinazionali?

Viviamo una fase di crisi del capitalismo e d'altro canto se il denaro serve solo ad accumulare denaro impoverisce, se serve per esempio a creare cultura ha un valore. Questo è il punto: creare valore anche nei luoghi dove questo è difficile a trovarsi. Vedi la fabbrica, di per sé è alienante ma se metto l'essere umano prima di tutto posso ribaltare la situazione, dare un ruolo definito ad ogni singola persona.

Anche alla Thyssenkrupp cui si ispira "La menzogna"?

Quando ho visitato la Thyssen, prima di iniziare le prove dello spettacolo, sono rimasto colpito non dalla retorica che ha accompagnato la tragedia ma dal luogo dove queste persone lavoravano. Non da come sono morte, ma da come vivevano. La luce, le docce, l'ambiente, in qualsiasi aspetto della quotidianità e in ogni momento si è messo il profitto davanti all'essere umano. Ecco io credo che pos-



sa avvenire il contrario come dimostra l'esperimento del microcredito. Questo è il compito della cultura, far sì che la gente acquisti una nuova visione.

Cultura educativa in stile comunista?

Ma non in senso scolastico. Per esperienza personale so che la gente ti segue; non per forza deve trattarsi di un pubblico colto e non per forza bisogna fare spettacoli semplici "così li capiscono". Purtroppo viviamo un momento di grande banalità in cui si è abituati a un linguaggio televisivo ma l'arte non deve farti capire tutto.

Cosa ne pensa delle polemiche sui Fondi allo spettacolo? Può il teatro autofinanziarsi facendo botteghino? C'è stato uno scontro tra il direttore del Piccolo Escobar e Baricco proprio su questo tema...

Ho studiato per un breve periodo Economia e Commercio e quindi so che esistono investimenti a breve, medio e lungo termine. La cultura è un investimento a lungo termine. Non bisogna pensare alle prossime elezioni ma alle prossime generazioni. Un processo lungo ma se tu crei nel pubblico l'abitudine

ad osservare, poi quell'abitudine lì si espande.

In che senso parla di una funzione poetico-politica dell'artista?

L'artista deve dare una mano al pubblico perché si soffermi a guardare, la

poesia aiuta a leggere la vita e questo è un fatto politico. Oggi c'è superficialità in tutto: nell'arte, nella politica, nella religione. È come fare zapping da un canale all'altro: tutto passa, non ci si sofferma su niente. Non si parla più di coppie di fatto, delle navi che abbiamo rimandato in Libia, dell'Aids che si espande e di morti sul lavoro. Cos'è, non muore più nessuno? Ecco l'arte serve a soffermarsi.

Quindi va finanziata una sperimentazione che lavori su questo?

All'estero gli artisti sono messi nella condizione di lavorare e farsi vedere, da noi no. Purtroppo in questo momento la cultura è tutta un fatto esteriore, conta come apparire, la televisione è diventata un mezzo di potere. Un tempo, negli anni '70, c'erano gruppi in cui si inventava ma sono stati resi innocui o sono spariti. Per chi fa un certo percorso (ma forse per Delbono vale più il termine "rivoluzione", ndr) non c'è visibilità.

Nel nostro Paese c'è anche un problema di gerontocrazia: gli stabili sono per lo più in mano a settantenni

Secondo me si può essere vecchi - giovani e giovani - vecchissimi ovvero voler conservare, voler rimanere ancorati al passato, questo è essere reazionari. C'è paura di giocare. La follia non la si vede nell'arte ma nella politica, anche se questo governo è una nostra responsabilità perché l'abbiamo voluto noi, sembra di assistere a una pièce teatrale o un teleromanzo pieno di colpi di scena. C'è una sorta di genialità che manca nell'arte. Ecco noi abbiamo dei Fellini della politica.



Creare valore nei
luoghi dove
questo è difficile
a trovarsi.

Anche in fabbrica,
prima l'essere umano

